## Una ricerca del Centro Febbraio '74 su commissione del Sindacato pensionati

# Obiettivo sulla terza età

## *Una forza che rifiuta ogni emarginazione*

### Interrogate 2500 persone di 104 Comuni Aspirazioni e volontà di cambiamento

**Quali sono le condizioni socio-culturali degli anziani nel nostro paese? Su questo tema — di crescente attualità — il Centro Febbraio '74 ha condotto una ricerca, su commissione del Sindacato pensionati Cgil, durata un anno (giugno 1982-aprile 1983). L'indagine, effettuata sotto la direzione dell'avvocato Giancarlo Quaranta, presidente del Centro, è stata preceduta da un sondaggio consistito nella raccolta di 320 autobiografie di anziani a Milano e a Napoli.**

**Mentre ci riserviamo di offrire ai lettori una informazione più ampia della ricerca, di cui sinora non si aveva notizia, siamo lieti di pubblicare una sintesi dei risultati stessi con l'articolo inviatoci dal dottor Daniele Mezzana, che ha collaborato all'indagine.**

**Il Centro Febbraio '74 è un'associazione di studiosi e di ricercatori specializzata sui temi dello sviluppo e delle grandi trasformazioni sociali e culturali riguardanti non solo il nostro paese ma più in generale l'intero pianeta. In questo senso acquista interesse la breve scheda che il Centro ci ha allegato su una esperienza riguardante gli anziani della Tanzania.**

Nonostante fortissime spinte sociali e culturali, che tendono a produrre sofferenza e solitudine, gli anziani italiani, oggi, mostrano sorprendenti (sorprendenti per un certo senso comune diffuso) capacità di proposte sociali, attitudini lavorative e tecnologiche spiccate, volontà di cambiamento. È questa una buona notizia che emerge, tra le altre, dalla indagine condotta su scala nazionale dal Centro di Ricerca e Documentazione Febbraio '74.

L'interesse di una ricerca del genere è legato alla crescente necessità, avvertita soprattutto negli ultimi anni, di avere informazioni precise e attendibili su una realtà all'interno della quale vivono e agiscono operatori politici, sindacali, sociali e sanitari, oltre che gli stessi soggetti interessati, sempre meno disposti a subire passivamente una situazione che ha radici molto profonde nella nostra società e nella nostra cultura. Il campione dell'indagine è stato di 2.500 individui (maschi sopra i 60 anni e femmine sopra i 55 anni) di 104 comuni italiani, dalle grandi metropoli ai piccoli comuni rurali. Strumenti impiegati, un questionario socio-statistico e una griglia per l'osservazione diretta di alcuni aspetti della qualità della vita degli intervistati (ambiente abitativo, vestiario, ecc.).

Un primo insieme di dati ha riguardato le cause in virtù delle quali si passa dalla «anzianità» (cioè il puro e semplice fatto di raggiungere una età determinata) alla «vecchiaia», che è uno stato di emarginazione prodotto in modo sistematico e codificato dalla società. Tre elementi, innanzitutto: l'emergere, l'affermarsi e il riprodursi della famiglia cosiddetta «nucleare», quella composta dalla coppia e dai figli, con l'esclusione dei parenti ascendenti, ad esempio i nonni, e dei parenti collaterali (un dato: il 40,5% degli intervistati ha dichiarato di ricevere meno di sette telefonate a settimana, tra familiari, parenti e amici); la perdita degli status del lavoro e della famiglia, che sopravviene in seguito al pensionamento e, in genere, comunque, con il raggiungimento dell'età anziana; l'assenza di servizi sociali (quasi il 41% degli intervistati ha manifestato l'esigenza di avere nel proprio quartiere o paese un circolo dove potersi incontrare, che attualmente manca).

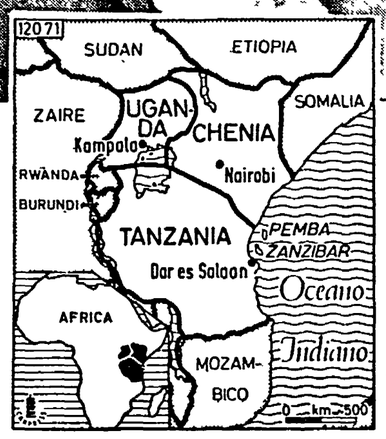
Altre informazioni circa l'origine di quella che nella relazione finale della ricerca è chiamata «vecchiaia-istituzione» sono state ottenute a partire dalla tesi in virtù della quale la crisi che caratterizza gli anziani nel loro essere sociale nasce da un sistema di conflitti che tendono a togliere all'anziano, progressivamente, sicurezza, identità, relazioni sociali, voglia di vivere e, in generale, un preciso posto nella società. Tali conflitti (di valori, di significati, di istituzioni) avvengono tra: comunicazione sociale e individui (c'è uno scarto tra l'idea idilliaca del mondo proposta dai mass-media e il vissuto sociale concreto degli anziani); tra istanze individuali e sociali degli anziani e le carenze del mercato del lavoro; tra dinamiche familiari, spesso tese alla chiusura nei confronti dell'esterno, ed esigenze della collettività.

In generale, l'identità degli anziani appare sovente legata ad obiettivi affettivi, di svago, di riposo (dei veri e propri miti), i quali costituiscono, durante l'età lavorativa, l'oggetto di fortissime aspirazioni, che poi rimangono insoddisfatte in età anziana. Di fronte a queste tendenze, che costituiscono, purtroppo, un dato di fondo dal quale non si può prescindere, gli anziani però mostrano, al tempo stesso, significativi segni di risposta positiva. Il 34% ha dichiarato, infatti, di non sentirsi per nulla anziano e il 28% di sentirsi anziano solo a volte. Il 53% ha sostenuto che le cose che fa gli interessano allo stesso modo di sempre e il 18,5% ha addirittura fatto piani per l'avvenire. Il 35,6% ritiene che gli anziani hanno una funzione molto importante nella società, per le loro competenze lavorative e professionali (il 74,7% pensa, poi, che gli anziani sanno fare cose che i giovani non sono capaci di fare), mentre il 7,3% afferma che agli anziani spettano importanti responsabilità in ordine allo sviluppo del paese, in campo politico, sindacale, dei diritti civili.

A questi e ad altri dati della ricerca si riferisce l'affermazione che i curatori della indagine hanno fatto nel rapporto finale: esistono forti tracce a favore della tesi secondo la quale gli anziani sono un vero e proprio soggetto sociale emergente, per via di fattori come la loro disomogeneità «strutturale» nei confronti del sistema sociale dominante, la loro comune identità bio-culturale, il legame con le classi meno abbienti (pensiamo al problema delle pensioni), la coincidenza dei loro interessi (legati alla creazione di servizi sociali) con quelli generali della società, la loro capacità (potenziale e in atto) di produrre avanguardie e movimenti. Su questo occorre senz'altro avviare una riflessione più approfondita, che riguardi tutti i soggetti coinvolti in questa problematica che interessa non tanto una specifica categoria, quanto l'intera società, in questa delicata fase di transizione.

**Daniele Mezzana**

## *Tanzania: si cerca di eliminare i «lager» coloniali*

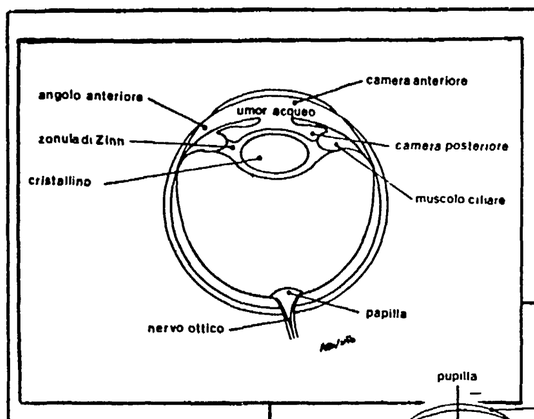


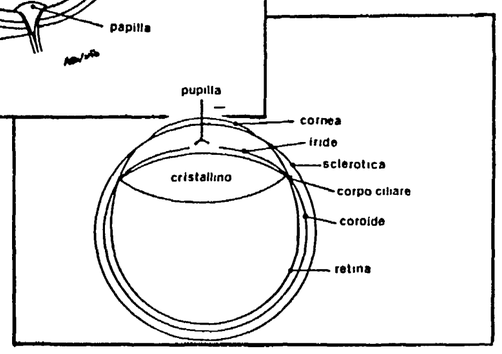

**La Tanzania, giovane repubblica dell'Africa orientale, si è liberata dal colonialismo (è stata colonia tedesca sino alla fine della *prima guerra mondiale*, poi protettorato inglese) nel 1961 sotto la guida di Julius Nyerere, il più autorevole leader dell'Africa nuova. È un territorio grande come la Francia e la Germania abitato da 12 milioni di abitanti *sbriciolati in 79 gruppi etnici*. La Tanzania è un caso di socialismo africano. Dal 5 novembre scorso nuovo capo dello Stato è Ali Hassan Mwinyi, ma l'anziano Nyerere, da vero padre della nazione, rimane alla guida del *partito della rivoluzione*.**

Se è vero che molti dei problemi degli anziani sono simili in tutto il mondo, è altrettanto vero che ogni nazione ha vissuto e vive, a questo riguardo, esperienze specifiche e peculiari. Una dimostrazione di questo assunto è in un saggio del sociologo Joseph Safari, di Dar es Salaam (Tanzania), pubblicato sul n. 2 di «Laboratorio di scienze dell'uomo», una rivista trimestrale curata dal Centro Febbraio '74 e diretta da Giancarlo Quaranta.

Safari riferisce di una sua inchiesta, condotta in un «campo per poveri» della città di Tanga, in Tanzania. L'inchiesta ha interessato 23 anziani (19 maschi e 4 femmine), ospiti superstiti del campo, che era stato istituito nel 1949 dall'amministrazione coloniale inglese. Il campo aveva lo scopo di accogliere i lavoratori anziani delle piantagioni della zona che erano stati licenziati. Erano stati reclutati con la forza, quando erano giovani, dai colonialisti, che li avevano sradicati dalle regioni di origine e trattenuti nelle piantagioni con vari espedienti, come l'apertura di locali e di centri commerciali, dove spendevano tutti i loro soldi. Lontani dalle loro case, non si erano sposati e, giunti in età avanzata, si erano ritrovati soli e disoccupati perché ormai inabili al duro lavoro del piantatore. Di qui, l'istituzione del «campo per poveri» che, secondo la descrizione dei personaggi intervistati da Joseph Safari, erano costruiti e amministrati come prigioni, con grandi camerate senza letti né materassi, senza refettorio e con la proibizione di uscire senza permesso.

Nel 1976 (16 anni dopo l'indipendenza) la Social Welfare Agency dello stato tanzano prese sotto la sua amministrazione il campo, che nel frattempo era stato gestito, più o meno con i metodi coloniali, dal consiglio della città di Tanga. Il primo provvedimento fu quello di rimpatriare, presso le rispettive etnie di origine, il maggior numero possibile di ospiti del campo. Rimasero quei 23 che non avevano alcun familiare che li potesse ospitare. Sconforto («sono uno zero, un rifiuto umano» — ha detto uno di loro), incredulità circa la propria miserevole condizione attuale, mancanza di un futuro sereno caratterizzano la vita degli anziani che alloggiano nel campo di Tanga, frutto di una eredità coloniale che si cerca di eliminare, per ora, alla meno peggio, e il cui superamento, nel futuro, sarà dovuto anche all'opera di studiosi impegnati e competenti come Safari.




In questi due disegni gli elementi costitutivi di quella macchina prodigiosa che è l'occhio

## *Glaucoma e cataratta principali nemici*

# L'occhio, un perfetto meccanismo insidiato

### Una descrizione per capire quali sono i guai più frequenti per la vista degli anziani

*Prendete un compasso e fate* un cerchio con raggio, diciamo, di 3 cm. Poi sempre con lo stesso centro tracciate un altro cerchio con raggio 3,1 cm., e un altro ancora con raggio 3,2 cm. Avete fatto tre cerchi concentrici e noi li chiameremo tuniche, quella interna, quella media e quella esterna. Adesso pressappoco a metà strada tra l'equatore (il diametro che spacca orizzontalmente in due il cerchio) e il polo nord (l'estremità in alto del raggio perpendicolare al diametro orizzontale) facciamo passare un segmento parallelo all'asse orizzontale limitato alle estremità della tunica media e cancelliamone il semicerchio al di sopra insieme al semicerchio della tunica interna. Su questo segmento come asse principale disegnate una sottile losanga o lente biconvessa che altro non è che il cristallino perché, grosso modo e con le aggiunte che vedremo, avete disegnato lo schema di un occhio.

Vediamo: la tunica esterna rappresenta la sclerotica o sclera, ma voi potete continuare a chiamarla il bianco degli occhi, meno che la zona attorno al polo nord che, come sapete, non è bianca ma trasparente e si chiama cornea. La tunica di mezzo o mediana, formata da un groviglio di vasellini dove passa il sangue e da cellule colorate, si chiama complessivamente uvea, ma si distingue in coroide, che è quella parte che sta, nel nostro disegno, al di sotto del cristallino, corpo ciliare, in corrispondenza delle estremità della losanga che rappresenta il cristallino, e iride, che si riflette davanti al cristallino.

L'iride ha un buco al centro che si dilata se c'è poca luce e si restringe come la capocchia di uno spillo se ce n'è molta, e si chiama pupilla. In sostanza quando dite che quello ha gli occhi neri, o marroni o azzurri o verdi vi riferite al colore dell'iride che vedete attraverso la trasparenza della cornea e non al buco al centro che è sempre nero.

Ora facciamo in modo che il cerchio più piccolo del vostro disegno, un poco al di sotto del limite che rappresenta l'estremità del cristallino, aderisca alla tunica media, che in questo punto abbiamo chiamato coroide: avrete così schematizzato la retina, che come ben sapete è la parte sensibile che registra le immagini che poi si raccolgono al polo sud nel nervo ottico che le trasporta nella parte posteriore del cervello per essere decodificate.

Tutta questa descrizione è la base per sapere che l'occhio è un apparecchio di precisione, che può guardare vicino o lontano, in circostanze di luce diverse e che tutto dipende dal sistema di rifrazione dei raggi luminosi che vengono trasmessi alla retina.

Ma torniamo al nostro disegno. Se l'avete fatto a dovere, troverete che davanti all'ellisse che rappresenta il cristallino e dietro la curva polare che abbiamo chiamato cornea resta uno spazio che designeremo come camera anteriore, riservando il nome di camera posteriore a quello spazio anulare che si forma tra la parte posteriore dell'iride che è in rapporto col cristallino e il muscolo ciliare che parte da quella parte dell'uvea che abbiamo chiamato corpo ciliare e si attacca ad una specie di anello elastico che forma la circonferenza del cristallino e lo tiene in tensione.

Sicché si può dividere l'occhio, sempre schematicamente sul vostro disegno, in tre zone: una anteriore tra la cornea e l'iride; una intermedia limitata anteriormente dalla faccia posteriore dell'iride e posteriormente dalla faccia anteriore del cristallino, dalla zonula di Zinn, così si chiama l'anello elastico, e dal muscolo ciliare che lo collega con la tunica media che in questo tratto, abbiamo detto, prende il nome di corpo ciliare; la terza parte, quella dietro il cristallino e il muscolo ciliare, è la palla che costituisce la parte volumetricamente più cospicua del globo oculare.

Si capisce che per non afflosciarsi e rimanere bene in tensione l'occhio deve essere pieno di qualcosa che però deve essere trasparente; altrimenti i raggi luminosi come farebbero ad impressionare la retina? Giusto per questo tra la camera posteriore e quella anteriore circola un liquido acquoso che si forma trasudando attraverso i vasellini dell'uvea e poi, per mezzo di un sistema di canalini, si versa nel plesso venoso che sta sulla superficie del bianco dell'occhio (la sclera, ricordate?). La palla dell'occhio dietro il cristallino invece è piena di una massa gelatinosa avvolta in una pellicola trasparente.

In conclusione succede che i raggi luminosi della figura che state guardando attraversano la cornea, poi l'umor acqueo della camera anteriore, poi la pupilla che si restringe o allarga per regolar e il flusso, poi il cristallino che a seconda del suo spessore fa da lente per la messa a fuoco, poi il corpo vitreo che è la massa gelatinosa trasparente, per finire sulla retina come su una pellicola fotografica.

A che serve tutta questa descrizione? Ma è semplice, per capire, se si vuole, cos'è il glaucoma e la cataratta, che sono i guai più frequenti che insidiano la vista dei vecchi. Ne parleremo, ma intanto voi conservate il disegnino.

**Argiuna Mazzotti**

## Nella memoria degli anziani l'informazione storica e umana ai giovani

# Il nonno racconta nel bosco dei partigiani e della guerra

### Le curiosità del piccolo Andrea «Cosa vuol dire partigiano?» La prigione, il campo nazista

**Quando il nonno racconta, ovvero l'informazione storica e umana nella memoria degli anziani perché i giovani sappiano: è il senso di questo garbato e piacevole ricordo, che volentieri pubblichiamo, di Athos Comanducci, 62 anni, operaio dell'Ansaldo di Genova in pensione, ex partigiano, arrestato e rinchiuso nel carcere di Marassi e poi internato in un campo di concentramento tedesco, dirigente sindacale e segretario di Sezione del Pci in Valpolcevera.**

*Siamo appena usciti di casa, anche se la giornata è limpidissima ed il cielo sembra lavato di fresco, non vediamo il sole perché è dietro alle nostre spalle e disegna ai nostri piedi due ombre lunghissime. Andrea, il mio nipotino, esclama con divertimento: «Nonno, guarda come siamo lunghi! Sembra che siamo sui trampoli».*

*Sto trascorendo con mia moglie un periodo abbastanza lungo in questo piccolo paese (Arezzo Ligure) che si trova, come si usa dire, ad un tiro di schioppo dal Piemonte. Quella che ho iniziato a descrivere è una delle nostre quasi quotidiane «camminate»: partiamo dalla località Lagorio, dove abitiamo, attraversiamo Garavano e poi Inserumi, frazioni che fanno capo al Comune di Vobbia. A farmi compagnia è Andrea, il mio unico nipotino di sette anni che trascorre con noi una parte delle vacanze: devo dire la parte più bella e più piena.*

*Questo è Andrea: curioso, vivace, dolce e pungente come solo i bambini sanno essere. Arezzo è a 670 metri di altitudine, l'aria è fine e il verde ti riempie gli occhi. Mi fermo un attimo e lascio la mano di Andrea; egli si ferma e mi guarda, mentre faccio un gesto che fa a pugni con l'incantevole ambiente che ci circonda: metto la mano nel taschino della camicia ed estraggo il pacchetto delle sigarette. Sono «tabaccodipendente», accendo la mia prima sigaretta della giornata ed alla prima boccata segue inevitabilmente il colpo di tosse. «Fuma, fuma...» mi dice Andrea, osservandomi con occhi severi e le mani sui fianchi come fanno i grandi quando si apprestano a fare ramanzine. «Perché, nonno fumi?» mi chiede ancora ed io rispondo, come un imputato sul banco degli accusati: «Perché sono un porco». «Non direi» — ribatte Andrea. «Direi piuttosto che sei un testone».*

*Prima di arrivare a Vobbia (meta prestabilita della nostra camminata) si percorre un lungo rettilineo che ha sul lato sinistro alberi a non finire e sulla destra una montagna a picco sulla strada. Ai piedi della montagna, in uno spiazzo triangolare, è stato eretto un cippo di marmo bianco a ricordo perenne dei Caduti nella Resistenza. Ci fermiamo; Andrea ha la sua mano nella mia e, spinto dalla solita curiosità, si appresta a leggere ciò che è scritto su quel marmo bianco. Di colpo sono precipitato nel passato con ricordi che sono sempre stati al centro della mia vita e anche Andrea si accorge della mia emozione probabilmente dai movimenti della mia mano che stringe la sua in modo diverso da qualche attimo prima. Lui sa che il nonno è stato partigiano, sa che gli fa piacere raccontare e ricordare.*

*Mentre muoviamo i primi passi sulla via del ritorno, ecco il primo strattone alla giacca: «Nonno, fermati un po'?» — esclama Andrea — «Ma dimmi, li hanno uccisi proprio qui?» e accompagna le parole con uno sguardo insolitamente triste. «Sì — rispondo — li hanno fucilati proprio qui, e se tu sapessi quanti di questi cippi sono seminati sui monti dell'Appennino Ligure e in molti altri posti! Perché vedi, i fascisti e i tedeschi, quando catturavano i partigiani, non li tenevano prigionieri, ma li fucilavano subito». «Ma tu, nonno — mi chiede Andrea — quando sei venuto nella mia scuola hai parlato anche di questi partigiani?». «Non proprio, — rispondo — ma vedi, Andrea, si assomigliano un po' tutti perché...»*

*Le gambe ormai ci portano in salita e la mia testa, ormai, è tutta in discesa. Mentre i ricordi si moltiplicano, Andrea richiede, con un nuovo strappo, una fermata per chiedermi: «Ma dimmi un po' bene cosa vuol dire partigiano». «Vuol dire — rispondo — aver scelto di stare dalla parte dei buoni per combattere i cattivi; e i cattivi facevano soffrire tutti, anche i bambini come te». «Ma come, nonno?». «Beh, intanto cerchiamo di camminare, possiamo parlarne senza restare qui fermi! — proseguo. Vedi, per esempio, i cattivi non davano il lavoro ai papà se non stavano dalla loro parte e allora nelle case c'era miseria, la povertà che naturalmente creava sofferenza per tutti, anche per i bambini. Ti voglio fare un esempio: quando ti svegli al mattino per andare a scuola la mamma ti chiede cosa preferisci a colazione e tu puoi scegliere tra i biscotti o la brioche, il tè o il latte. A quel tempo, invece, nelle case dove i papà e le mamme erano dalla parte dei bravi, erano cioè antifascisti, mancando il lavoro non c'erano i soldi e di conseguenza se c'era il pane spesso mancava il latte o addirittura non c'era niente. Sapessi, poi, quanti bambini non andavano a scuola perché costretti dal bisogno a lavorare già da piccoli!».*

*Andrea mi interrompe: «Ma tu, nonno, sei andato a scuola!». «Certo — rispondo — però devi sapere che quando facevo la terza elementare andavo a scuola e a lavorare: facevo il garzone da un fornaio che mi pagava con il pane». «Sapessi, nonno — esclama Andrea — come mi piace che tu mi racconti queste cose! Non capisco perché quando sei venuto nella mia scuola non hanno portato anche noi di 1ª elementare a sentirti». «A dire il vero — rispondo — non lo capisco neppure io». Il ritorno è lento e, mentre la nostra conversazione continua, raccogliamo qua e là, lungo la strada, dei fiori: sono per la mamma che verrà questa sera.*

*«Ma tu, quando eri con i partigiani — continua Andrea — eri su questi monti?». «No — rispondo — devi sapere che i partigiani erano sui monti, ma anche nelle città. Io ero a Genova, anzi, precisamente a Sestri Ponente, dove abiti tu; anche lì si è combattuto contro i cattivi». «Ma dimmi un po' — domanda ancora Andra — erano più tanti i bravi o i cattivi?». «I cattivi non erano pochi, ma erano molti di più i bravi, infatti hanno vinto, ma sapessi quante sofferenze per vincere quella lotta, quanti giovani sono morti e quante mamme hanno pianto!». «Anche la tua?» — mi chiede Andrea. «Sì — rispondo — il giorno che mi hanno catturato i fascisti». «Ma poi — mi chiede un po' meravigliato Andrea — ti hanno portato in prigione?». «Sì, sono stato in prigione e poi in un campo di concentramento tedesco». «Povero nonno! — esclama Andrea. Ma quanti anni avevi?». «Avevo vent'anni».*

Athos Comanducci con il nipotino Andrea

*Andrea ha i calzoni corti e perciò, per evitare che l'erba gli punga le gambe, si siede sopra le mie e passandomi un braccio dietro al collo, mi stringe forte, forte, poi rompe di nuovo il silenzio che insolitamente si era creato fra noi: «Povero nonno, quante ne devi aver passate! Però alla fine — e così dicendo ritrova l'allegria e l'entusiasmo di sempre — voi partigiani avete vinto!». «Sì — rispondo — abbiamo vinto: in quel famoso giorno, il 25 aprile del 1945 abbiamo cacciato dall'Italia i tedeschi e i fascisti che ci avevano tanto fatto soffrire, ma devi sapere che la vittoria contro i cattivi è stata possibile perché dalla parte di noi partigiani era ormai tutta la gente: uomini, donne, persino vecchi e ragazzi, insomma tutti ci aiutavano e ci volevano bene. Eh già, tutti avevano capito che la vittoria contro i cattivi significava anche la fine della guerra che, ti assicuro, è la cosa più brutta che tu possa immaginare».*

*Intanto è arrivato il momento di alzarci e di proseguire verso casa, siamo quasi alla fine della nostra camminata, ma non finisce il discorso iniziato davanti a quel cippo di marmo: «Ma nonno — mi chiede Andrea — anche adesso ci sono dei cattivi che vogliono la guerra?». «Certo — rispondo — ma non sono tanti e l'importante è che siano molti e sempre di più quelli che vogliono la pace. Io sono molto contento di pensare che la mamma, papà e tu, in particolare, non abbiate conosciuto gli orrori della guerra: questa è una delle cose che mi rendono orgoglioso di essere stato un partigiano». «Guarda, nonno — esclama Andrea — c'è la nonna che ci aspetta sulla porta!». Andea mi lascia la mano e corre dalla nonna: «Nonna, nonna! Sai, il nonno mi ha raccontato dei partigiani e della guerra».*

*Entriamo in casa, la tavola è già apparecchiata e, mentre prendiamo posto, mia moglie mi chiede: «Non avrai mica fatto paura a questa creatura raccontando della guerra?». «No, — risponde Andrea — non ho avuto paura, anzi mi piace tanto che il nonno mi racconti queste cose. Anche a papà hai raccontato queste cose?». «Certamente — rispondo — ma vedi, Andrea, io vorrei che tu capissi soprattutto che io non racconto queste cose perché tu veda nel nonno un eroe che ha voluto fare imprese grandiose: noi vecchi abbiamo fatto allora soltanto il nostro dovere cioè quello di stare dalla parte dei buoni e di continuare poi ad essere coerenti con qeusta nostra importante scelta iniziale». «Ma tu, nonna — domanda Andrea rivolgendosi alla compagna della mia vita che sta facendo la spola tra tavola e fornelli — stavi anche tu dalla parte dei bravi?». «Certo — risponde — noi due siamo sempre stati insieme nel bene e nel male: sapessi quanta sofferenza, paura e quante difficoltà ho dovuto superare per riuscire ad andarlo a trovare nel carcere di Marassi!». «Lo sai, Andrea — interrompo — che la nonna, quando eravamo in guerra contro tedeschi e fascisti, faceva la cuoca per noi partigiani?». «Nonno, — conclude Andrea — quando andrò a scuola racconterò ai miei compagni quello che mi hai detto e dirò alla maestra che, quando verrà di nuovo un partigiano a parlare, porti anche noi a sentirlo». «Sono proprio contento di sentirti dire questo, e poi, sai, — aggiungo — oggi per me è stata una giornata bellissima!».*

**Athos Comanducci**